

«Si segga, giovanotto» disse l'ufficiale.

«Grazie» rispose l'altro, e si sedette.

«Ho sentito voci sul suo conto» esordì l'ufficiale in tono di simpatia.

«Oh, niente d'importante. Nervosismo. Un certo senso di disagio. Sono mesi ormai che sento parlare di lei, e così ho pensato di chiamarla. Magari le piacerebbe cambiare lavoro. All'estero, forse, o in una zona di guerra? Se stare dietro una scrivania l'annoia, vorrebbe tornare alle vecchie battaglie?»

«Credo di no» rispose il giovane sergente.

«Che cosa vuole, allora?»

Il sergente scrollò le spalle. «Vivere in pace. Sapere che durante la notte, chissà come, i cannoni di tutto il mondo si sono arrugginiti e i carri armati sono sprofondati nelle strade. Ecco che cosa vorrei.»

«È quello che tutti vorremmo» disse l'ufficiale. «Ma ora basta con queste chiacchiere idealistiche¹ e mi dica dove vorrebbe essere mandato. A lei la scelta: o la Zona di Guerra occidentale o la Zona di Guerra settentrionale.» L'ufficiale indicò una mappa rosa distesa sul tavolo. Ma il sergente continuò: «Che cosa fareste voi ufficiali, che cosa faremmo noi soldati, che cosa farebbe il mondo se domani, svegliandoci, scopriremmo che tutte le armi si sono ridotte in polvere?»

L'ufficiale si accorse che doveva dare fondo a tutta la sua diplomazia² per trattare con il sergente. Accennò un sorriso.

«È una domanda interessante. Mi piacciono le discussioni teoriche e sono convinto che, se accadesse una cosa del genere, il mondo cadrebbe in preda al panico. Ogni nazione penserebbe di essere l'unica disarmata e accuserebbe i nemici della responsabilità del disastro.»

«E dopo?» domandò il sergente. «Quando la gente si accorgesse che è vero, che ogni nazione è disarmata e che non c'è più nulla da temere, se fossimo tutti nelle condizioni di ricominciare daccapo un nuovo modo di vivere, che cosa succederebbe?»

«Le nazioni si riarmerebbero il più in fretta possibile.»

«E se anche questo potesse essere impedito?»

«Ci si combatterebbe a pugno. Sterminati eserciti di uomini armati di guantoni con punte d'acciaio si schiererebbero ai confini di ogni Paese. E se si strappassero loro i guantoni, si combatterebbero con le unghie e con i denti. E se gli amputassero le braccia, si sputerebbero addosso. E se gli si tagliasse la lingua e gli si conficcasse in bocca un tappo, riuscirebbero a riempire l'atmosfera con una concentrazione di odio tale da uccidere tutti gli insetti e far piombare stecchiti a terra gli uccelli dai fili del telefono.»

«Allora non pensa che sarebbe una cosa buona?» domandò il sergente.

«No di certo. Sarebbe come strappare il carapace³ a una tartaruga. La civiltà umana ne rimarrebbe sconvolta e morirebbe per lo choc. Metta via la sua Ruggine e se ne dimentichi.»

Il sergente alzò la testa di scatto. «Come fa a sapere che ce l'ho?»

«Che ha cosa?»

«La Ruggine, naturalmente. Posso farlo, capisce? Potrei mettere in moto la Ruggine stasera stessa, se volessi.»

L'ufficiale scoppiò a ridere. «Lei sta scherzando.»

«Non mi sogno neanche. Volevo venire io da lei a parlarne. Sono lieto che mi abbia chiamato. È da anni che lavoro a questa mia invenzione. Non è efficace contro ogni tipo di metallo, naturalmente. La nostra civiltà è fondata sull'acciaio e io non vorrei certo distruggere la maggior parte degli edifici. Mi limiterei a eliminare i cannoni e i proiettili, i carri armati, gli aerei, le navi da guerra. Basta che passi vicino a quelle armi per farle disgregare.»

L'ufficiale infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne trasse una costosa penna a sfera il cui cappuccio era costituito da un bossolo di fucile. Tolsi il cappuccio e cominciò a riempire un modulo.

«Voglio che porti questo al dottor Matthews nel pomeriggio e che si faccia visitare. Non sente anche lei il bisogno di rivolgersi a un medico?»

«Pensa che stia mentendo a proposito della macchina» ribatté il sergente. «Invece non mento. È così piccola che la si può nascondere in un pacchetto di sigarette, ma ha un raggio d'azione di millecinquecento chilometri. Potrei coprire l'intero Paese in pochi giorni. Le altre nazioni non potrebbero approfittarne perché farei subito arrugginire le loro armi se tentassero di invaderci. Poi volerei in Europa. Nel giro di un mese il mondo intero sarebbe liberato per sempre dalla guerra. Non so come sono riuscito a inventare la macchina. Ho atteso un mese, riflettendo continuamente. Ma ora mi sono deciso. La conversazione con lei mi ha aiutato a chiarirmi le idee. Nessuno pensava che gli aeroplani potessero volare, nessuno pensava che la bomba atomica potesse esplodere, nessuno pensa che potrà mai esserci pace. Ma la pace verrà.»

«Porti subito quel modulo al dottor Matthews» disse in fretta l'ufficiale.

Il sergente si alzò in piedi. «No, ho deciso. Lascio la base entro pochi minuti. Ho un lasciapassare. La ringrazio molto per avermi dedicato il suo tempo prezioso, signore.»

Il sergente aprì la porta dell'ufficio e uscì.

L'uscio si richiuse e l'ufficiale rimase solo. Sospirò. Si strofinò le mani sugli occhi. Poi trillò il telefono. Rispose con voce assente.

«Oh, salvè, dottore. Stavo proprio per chiamarla.» Una breve pausa.

«Sì, volevo mandarlo da lei. Senta, è giusto che quel giovanotto se ne vada in giro così? È giusto? Se lo dice lei, dottore. Probabilmente ha bisogno di riposo, di un lungo riposo. Il povero ragazzo ha delle allucinazioni piuttosto interessanti. Sì, sì. Un vero peccato. Ma sono i guai che combina una guerra di sedici anni, immagino.»

Cominciò a parlare il medico.

L'ufficiale stette ad ascoltarlo annuendo⁵. «Voglio prendere un appunto. Aspetti un istante.» Si infilò la mano nel taschino per prendere la penna. «Ancora un momento, per favore. Non so mai dove metto le cose.» Si passò la mano sulla tasca. «Ce l'avevo qui un momento fa. Aspetti.» Appoggiò al tavolo la cornetta del telefono e ricontrollò il taschino del giubbotto. Niente. Poi infilò lentamente le dita nel taschino, fino in fondo. Fra il pollice e l'indice afferrò un pizzico di qualcosa. Lo sparse sulla scrivania: un mucchietto di polvere finissima, ruggine color arancione.

Restò immobile a guardarla per qualche secondo. Poi afferrò il ricevitore. «Matthews» gridò al telefono «interrompa la comunicazione, e subito.» Ci fu il *clic* dell'interruzione, poi l'ufficiale compose un altro numero. «Pronto, posto di guardia, ascoltatevi. C'è un uomo che vi passerà davanti da un momento all'altro, lo conoscete, il sergente Hollis. Fermatelo, sparategli addosso, uccidetelo se è necessario, è il comandante che parla. Sì, uccidetelo, avete sentito bene!»

«Ma, signore» disse una voce sconvolta all'altro capo della linea.

«Non posso, proprio non posso...»

«Come sarebbe a dire che non può, maledizione!»



«Perché... Non posso sparare a nessuno» disse la guardia.

L'ufficiale sprofondò nella poltrona, inerte e boccheggiante.

Fuori, in quel momento (non c'era bisogno che guardasse, che qualcuno glielo dicesse), gli hangar⁶ si stavano sbriciolando in soffice polvere dorata, gli aeroplani venivano portati via dal vento in una nuvola di ruggine rossiccia, i carri armati stavano sprofondando, sprofondando lentamente nell'asfalto delle strade. Anche gli autocarri si stavano dissolvendo in sbuffi di fumo, i loro autisti scaraventati sulla carreggiata, solo i pneumatici rimasti a correre lungo la strada.

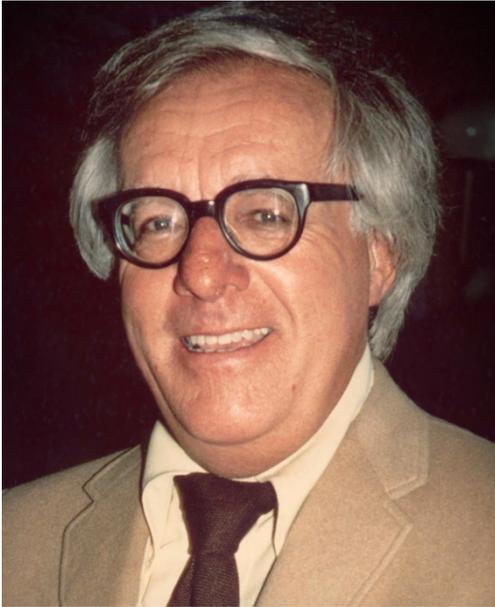
«Signore...» riuscì a mormorare la guardia che, lontano, vedeva tutto questo. «Oh, Dio...»

«Ascoltatevi, ascoltatevi» urlò l'ufficiale. «Inseguite, prendetelo, con le mani, strozzatelo, con i pugni, pestatelo con i piedi, ammazzatelo a calci, fate come volete, ma prendete quell'uomo! Sarò subito da voi!» Riappese il ricevitore.

Istintivamente aprì di scatto l'ultimo cassetto della scrivania per prendere la pistola d'ordinanza⁷. Un mucchietto di ruggine bruna riempiva la fondina nuova di cuoio. Lanciò un'imprecazione e balzò in piedi. Mentre usciva dal suo ufficio afferrò una sedia. È di legno, pensò. Buon legno d'altri tempi, buon acero⁸ d'altri tempi. La scaraventò due volte contro il muro e la sedia andò in pezzi. Raccolse una delle gambe, la impugnò con forza, il volto rosso di eccitazione e rabbia, la bocca spalancata. Si percosse il palmo della mano sinistra con la gamba della sedia, come per provarla. «Va bene, andiamo!» Si precipitò all'aperto con un urlo sbattendosi la porta dietro le spalle.

(da *Molto dopo mezzanotte e altri ventun racconti*
in *Noi, la guerra e la pace*, Mondadori, Milano, 2004)





Ray Bradbury

Scrittore americano, nato a Wankegan, Illinois, il 22 agosto 1920. Soprattutto noto come scrittore di fantascienza, B. ha notevoli qualità poetiche di cui ha dato prova anche al di fuori del campo fantascientifico. La sua qualità precipua di narratore, oltre alla capacità di sfruttare a fondo tecniche ed effetti illusionistici, è quella dell'acutezza di caratterizzazione dei personaggi. Tra le sue opere più notevoli: *The martian chronicles*, New York 1950 (trad. it. Milano, 1968); *Fahrenheit 451*, ivi 1953 (trad. it. Milano 1972); *R is for rocket*, ivi 1962; *S is for space*, ivi 1966, queste ultime composte per un pubblico di giovani lettori.

B. è comunque scrittore molto prolifico (egli stesso ha dichiarato di aver scritto ben oltre 1500 racconti). Autore di teatro (*The wonderful ice-cream suit* del 1965, *The world of Ray Bradbury* del 1964), di radiodrammi (*Leviathan '99* del 1966), e di poesie (*When elephants last in the dooryard bloomed* del 1969) B. è noto soprattutto come narratore ed i suoi scritti sono ospitati dai più diffusi e prestigiosi periodici degli Stati Uniti e tradotti in una dozzina di lingue. Tra le altre opere di B.: *Dark carnival*, New York 1947; *The illustrated man*, ivi 1950; *Something wicked this way comes*, ivi 1962; *The machineries of Joy*, ivi 1964; *The day it rained forever* e *The redestrian*, ivi 1966.

Da Treccani.it